

A TRANSEUROPA ORIGINAL SERIES





Transeuropa  
Edizioni

S

Giulia  
Seri

otto il suo occhio

SERIE ANTOLOGICA "WILDWORLD"  
Collana ideata, prodotta e diretta da Giulio Milani

Uscite precedenti:

Mario Bramè, *La notte dei ragni d'oleandro* (marzo)

Prossime uscite:

Marco Aragno, *Cancellare la città* (settembre)  
Luca Cherubino, *Nessun limite oltre il cielo* (ottobre)

© 2018 TRANSEUROPA, MASSA

WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT ISBN 9788898716845

COPERTINA: PROGETTO GRAFICO E REALIZZAZIONE DI MAURIZIO CECCATO

– Vasco, lo sai cos'è un miracolo?

– No, cos'è?

– È un dolore che a un certo punto smette di fare male,  
ma che comunque vadano le cose c'è e ci sarà sempre stato.

Romana Petri, *Ovunque io sia*





## Avvertenza

In questo romanzo i personaggi sono inventati e quanto vi accade non ha mai avuto luogo nel modo che si racconta: agli eventi di cronaca è stata inflitta una curvatura che li travalica; i riferimenti a “persone esistenti e a fatti realmente accaduti” costituiscono lo schema utile a intercettare, per interposto autore, sensibilità e fenomeni collettivi: sono state lanciate, da qui, delle ipotesi romanzesche che *non hanno e non vogliono avere* alcun valore documentario.

I nomi, i ruoli, gli asterischi e gli *omissis* presenti in queste pagine non sostituiscono un luogo o un nome o un ruolo precisi come nei romanzi a chiave, dove fatti veri sono attribuiti a personaggi in maschera, ma sono dei marcatori per sottolineare la sostanziale intercambiabilità dei luoghi, dei nomi e dei ruoli nella serialità delle notizie e del loro mercato: i fatti attribuiti, perfino quando sembrano riconoscibili, rappresentano *l'esercizio di una forza inventiva che supera la realtà*. La scrittura romanzesca di eventi realistici, come la loro rielaborazione nel processo di mediazione che le è proprio, non passa infatti dalla presunta oggettività dei mezzi di informazione di massa né dal rispetto della verosimiglianza propria del diritto di cronaca, ma, semmai, dal lavoro di manipolazione specifico del letterario: in questo modo il perturbante, il paradosso, l'estraneo e il surdeterminato rappresentano i mezzi per offrire una visione tesa all'affermazione di ideali e di valori che possano trovare riscontro in una molteplicità di persone; là dove l'autore racconta invece sé stesso per interoposto fatto di cronaca, risemantizzando un'esperienza indiretta collettiva.

L'esperienza diretta e la cronaca documentale non bastano, come dimostra la campagna on-line ispirata al film horror *The Ring* realizzata lo scorso novembre dalla polizia della Corea del Sud per fermare il fenomeno della diffusione di video e di immagini intime rubate, nel tentativo di ricordare agli utenti la parte di responsabilità che

potrebbero avere nel causare il suicidio di una delle protagoniste dei filmati condivisi.

L'opera letteraria rappresenta così una pellicola sperimentale, dove la realtà simbolica le si sovrascrive. L'immagine sovrimpressa non ha niente di realistico, come l'icona di *The Ring*, ma è più vera e resistente della cronaca.

A Dora, non saremo più sole.



## L'incontro

La prima volta che l'ho visto era con quel suo amico: Vincenzo. Beveva una Pale Ale al Murphy e, dopo aver finito la birra, aveva detto al barista che andava tutto benone, finalmente gli investimenti iniziavano a fruttare. Il suo amico non aveva fatto una piega, a pensarci bene non ci stava nemmeno guardando: rimase tutta la sera seduto sotto il palco con le braccia incrociate e lo sguardo nel vuoto. A osservarli sembravano due veterani, reduci di non so che guerra.

Comunque lo conobbi perché fu proprio lui a parlarmi: Diego si avvicinò e mi squadrò dall'alto in basso.

«Gin secco,» si passò una mano sul collo. «Ti dev'essere successo qualcosa.»

Anna, dopo avermi convinta a sentire un po' di musica dal vivo in quel locale del centro, si era allontanata con una scusa da qualche minuto: ero rimasta in piedi davanti al bancone. Io indossavo la camicetta di seta amaranto e tenevo le mani posate sul legno scuro del ripiano, striato: una lastra omogenea, marcata di tanto in tanto da incisioni che liberavano dei filamenti chiari. Ci sfioravamo i gomiti, come se la vicinanza fisica non ci fosse poi così estranea. Forse era dovuto alle luci soffuse, che lasciavano intravedere solo i contorni delle cose, o magari all'atmosfera informale che invitava alla confidenza con gli sconosciuti: averlo di fianco, non mi causava alcun disagio.

Il locale non mi era parso poi così ampio; a dire il vero la scarsa illuminazione non ne lasciava percepire la grandezza. Per accedere alla sala si doveva scendere una rampa illuminata da una rada teoria di led rossi, collocati lungo i gradini. Alle pareti erano appesi vecchi manifesti con angoli stracciati, accanto a fotografie che immortalavano ballerini di altri tempi: tra una stampa e l'altra, si alternavano dei tratti di parete imbrattati da chiazze scure e aloni di umidità. Mentre

facevo le scale, avevo avvertito una lieve mancanza di ossigeno e la pesantezza del miscuglio che stavo respirando: il sistema di aerazione non doveva essere dei migliori. Ci misi qualche minuto, ma alla fine mi abituai all'odore stagnante di quel posto, simile all'aria di una stanza dove avessero steso i panni a sciorinare. Il tanfo di chiuso mi aveva fatto venire un leggero cerchio alla testa, che avevo cercato di contrastare sgranocchiando pistacchi, accompagnati da un paio di drink.

Qualche metro più in là, al fondo della stanza, sorgeva un palco alto circa un gradino. Era coperto con del feltro scuro, rovinato dalle bruciate di sigarette che gli artisti dovevano aver spento un live dopo l'altro. La scena era inquadrata da tende di velluto scarlatta. Forse, all'epoca, la proprietà aveva scelto un colore vivido per stuzzicare il pubblico, per proiettargli addosso la quinta e i suoi interpreti attraverso una cornice regale. Ma col passare del tempo la stoffa si era sbiadita, lasciando uno scialbo ricordo del lusso a cui avevano ambito in passato.

Al centro, una band di tre elementi improvvisava un pezzo di Miles Davis, credo fosse *Footprints*. Io avevo lo sguardo rivolto al trombettista, mi chiedevo come facesse a respirare: stringeva lo strumento con entrambe le mani e dalle guance gonfie, rosse, soffiava l'aria nella canna d'innesto mentre teneva gli occhi strizzati, come un nuotatore in apnea. Ai suoi lati, nascosti tra le ombre, c'erano altri due musicisti che lo accompagnavano con il pianoforte e il sassofono: diffondevano, assieme, una melodia pungente, che rimbombando tra le pareti sgridava i pochi spettatori rimasti con la forza di uno schiaffo.

Quando il brano terminò, era passata da poco la mezzanotte; le luci si abbassarono, un paio di persone guadagnarono il bar per il bicchiere della staffa, mentre il resto della platea si avviò all'uscita.

Io mi voltai verso Diego: «Piacere,» e gli allungai la mano.

Se ne stava distante, nella penombra, a guardarsi attorno con le spalle larghe. Un momento dopo accennò un sorriso, ricambiò la stretta e si presentò con un tono moscio. Dietro di lui, sul palco, i musicisti smontavano le attrezzature e le riponevano nelle custodie con la massima cura. Tra i rumori degli armeggi, di tanto in tanto si udivano i lunghi fischi acuti dei microfoni, a cui non era ancora stata tolta la corrente: si inserivano, dentro il vociare residuo, come una specie di commento alle chiacchiere del pubblico.

«Un Ginger Ale e Scotch!»

Diego, d'improvviso, si era rivolto al barista con un urlo, mentre al-

lungava il palmo sul ripiano. L'uomo fece un cenno, sistemò qualcosa nel lavandino, poi si girò verso i liquori alle sue spalle alla ricerca del whisky. Dopo qualche minuto, Diego aveva il suo drink tra le mani.

In sottofondo, il suono ovattato dei passi sulla moquette si alternavano ai cigolii del metallo che sbatteva e ai fischi delle casse. Lui si passò il pollice sulle labbra e poi bevve un sorso. Avevano acceso i neon a soffitto e la luce fredda aveva rivelato le dimensioni anguste della sala. Un po' di polvere aleggiava in sospensione: di tanto in tanto luccicava sotto i raggi dei faretti sopra al bancone.

Diego posò il bicchiere davanti a sé: «Dopo me ne fai uno come si deve,» disse al barman e aggiunse che quello faceva schifo, che neanche un ritardato lo avrebbe fatto male a tal punto. Il barista non sembrò raccogliere e Diego si voltò verso di me come se nulla fosse.

«Il locale,» disse, «non ha fatto il pieno stasera. La nuova gestione ha aperto da poco e si sa, ci vuole tempo per farsi conoscere.»

Guardava nel vuoto, gli tremavano le mani. Era un movimento quasi impercettibile, ma notai le vibrazioni della luce riflessa sull'anello che indossava al medio.

Davanti alle sue parole annuii e poi chinai la testa. Non sapevo nulla sulla gestione di un locale né cosa dire a riguardo. Era la prima volta che ci entravo, e per quanto la serata non fosse stata coinvolgente come mi aspettavo, avevo provato un senso di calma e di rilassamento nell'ascoltare le note blues. A essere sincera, era la prima volta che apprezzavo quel genere: forse, quando l'avevo ascoltato in passato, non ero ancora pronta per capirlo. Non saprei dire perché, ma non mi aveva mai penetrato i sentimenti come quella volta.

Non vedevo Anna da un po': era sparita alla toilette dicendo che sarebbe tornata a breve e io me la ero immaginata che si incipriava il naso o si ridefiniva il colore sulle labbra, mentre tendeva il volto davanti allo specchio. Quando guardava la sua immagine faceva sempre la stessa espressione: si atteggiava per assumere un tono distaccato, poi si aggiustava la frangetta con la punta delle dita e assentiva, quasi si fosse rassegnata anche davanti a quanto non le andava bene.

Ero davanti al bancone e Diego cominciò a parlare. Iniziò con l'informarmi su quali fossero i bar degni di nota in città. Uno, in particolare, il DiscoLab, sembrava piacergli molto. Non so quanto tempo passò a raccontarmi della musica e dell'atmosfera di quel posto.

«È di un livello decisamente superiore,» beveva in modo rapace,

«non trovi nulla alla pari, in giro.» Agitava il bicchiere facendoci roteare il liquido, poi se lo portava alla bocca e dava lunghe sorsate. Alle volte mordicchiava il ghiaccio stringendolo tra i denti a bocca aperta, senza curarsi del rumore da castoro.

Non lontano da noi, sedeva un tizio su uno sgabello. Indossava un cappello marrone, aveva la barba lunga e le guance livide per le bevute, o forse per il caldo. Nel bel mezzo della nostra conversazione si voltò: «La gente è maligna,» si sfregò le mani, «non sa più con chi prendersela!» Poi aggiunse di essere stato ai lavori forzati.

Guardai il barista e lo vidi passare il panno per asciugare le chiazze d'acqua delle consumazioni; le mischiava alla polvere e ai rimasugli di cibo che campeggiavano qua e là.

Aprì il rubinetto e mise la pezza sotto al getto d'acqua stendendo la stoffa; poi la strizzò: «Lei gradisce dell'altro?»

Nel dirlo, era indietreggiato gonfiando le guance, anche se l'espressione del viso mi era parsa cordiale, almeno nei miei confronti. Non avevo ancora finito il gin, così sorrisi e risposi che non volevo altro: questa volta mi ignorò deliberatamente.

I musicisti se ne erano andati da qualche minuto e prima di sollevare i loro bagagli, avevano spento le luci in fondo al locale. Ora avevo quasi l'impressione che quello spazio non avesse fine e che oltre il buio ci fosse molto di più che una semplice parete.

Credo di essermi chiesta che fine avesse fatto Anna – non poteva metterci tanto! – anche se in fondo non me ne preoccupavo. Sapevo che prima o poi sarebbe tornata e mi avrebbe detto che in bagno aveva trovato un po' di coda.

La serata sembrava davvero finita, ma Diego non la smetteva di parlare, neanche per un istante. Dai commenti sulla fauna del Disco-Lab era passato alla polizia: argomentava come le forze dell'ordine sfoghino la violenza repressa su chi non può reagire.

«È inconcepibile!» scosse la testa.

L'uomo che ci sedeva a fianco era ormai uno degli ultimi clienti. Sorseggiava da un tumbler basso e diceva cose, ma non credo si stesse rivolgendo a qualcuno in particolare; si guardava le mani e bofonchiava, a tratti, mentre si stringeva nelle spalle.

Diego curvò le labbra prima di girarsi verso di me. Credo che quel tipo lo infastidisse, ma che volesse evitare di discuterci. Gli diede la schiena e incrociò le braccia. Il barista lo aveva servito da poco



e lui, dopo aver assaggiato il nuovo drink, storse il naso in modo plateale: «Che cazzo mi hai dato?»

Mentre lo diceva si era guardato intorno, tanto che io non capii con chi stesse parlando; poi deglutì e allontanò il bicchiere. «È meglio se ti cerchi un altro lavoro!» poi lo fissò e aggiunse: «Avanti di questo passo mi avveleni!»

L'uomo accanto a noi si mise a ridere di gusto. Sembrava sinceramente divertito, al punto da soffocare le ghignate, tra i sussulti, fino a perdere il respiro: non saprei dire se per l'alcol o la crisi di riso, d'un tratto perse l'equilibrio e si rivoltò dallo sgabello cadendo sulle ginocchia. Poco dopo, puntò un piede e una mano a terra, mormorò qualcosa e si tirò su come meglio poteva. Poi si rassettò la giacca e rimboccò la camicia nei pantaloni. «Le bevande in questo locale sono cose da criminali,» aggiunse che lui ne sapeva qualcosa.

Diego riprese a parlare in modo sempre più serrato. Facevo fatica a seguire la velocità dei suoi ragionamenti e qualche volta devo averlo interrotto per chiedere un chiarimento o dare tregua alle mie orecchie. Ora parlava di politica, di come i sistemi totalitari avessero garantito stabilità economica e sviluppo industriale. Non ero d'accordo su tutto quello che diceva, a dire il vero avrei voluto intervenire, ma avevo la sensazione che sarebbe stato meglio non farlo.

Il barista prese il mio tumbler dal tavolo, lo posò sotto al ripiano, in un angolo, e annunciò che il servizio era in chiusura.

Davanti a quel tono solenne, l'altro cliente sollevò il cappello che aveva lasciato per terra. Lo agitò verso di noi in segno di saluto, poi si girò con foga, tanto da sbattere contro lo sgabello: dopo aver dichiarato che era stato peggio che bere allo spaccio in caserma, se ne andò.

Un momento dopo ordinai l'ultimo gin. Diego passò a raccontarmi di quando da ragazzo era caduto da un albero. Avrà avuto dieci anni e si era arrampicato sulla quercia in giardino come aveva fatto altre volte: un ramo aveva ceduto e lui non aveva avuto forza per reggersi con le braccia. Era precipitato da un paio di metri di altezza, ma allora gli era parso molto più alto. Fece una pausa e prese il bicchiere in mano, lo alzò verso il barista e poi accennò un gesto con la fronte. Il tremolio alle mani si era intensificato, ora distinguevo le oscillazioni del fluido che sbatteva da un capo all'altro del vetro. Il barista non fece cenno di accogliere la sua richiesta; Diego non ci diede peso e mi disse che era rimasto sdraiato a guardare il cielo per parecchio

tempo. Almeno un'ora. Le nuvole passavano alte davanti a lui e di tanto in tanto gli oscuravano la vista del sole. L'ombra gli aveva messo i brividi. Non sentiva più le gambe né le braccia e si era convinto di essere rimasto paralizzato come aveva visto nel film "Incompreso" di Comencini. Dopo un tempo che non avrebbe saputo ridire, suo padre lo trovò a terra, gli diede del buono a nulla e lo incitò ad alzarsi. Diego gli rispose che non poteva, perché era diventato paralitico. Quello si mise a sbuffare e se lo caricò in spalla. A casa, dopo averlo rovesciato sul divano, gli confermò che non era successo nulla e che stava bene: solo allora lui aveva ripreso il controllo del proprio corpo ed era uscito di nuovo in giardino a giocare.

Guardò ancora una volta il barista, ma l'uomo aveva aperto la cassa e se ne stava con la testa china a contare le banconote che aveva tirato su nella serata. Poco dopo andò nel retro del locale e si mise a manovrare qualcosa. Si sentivano dei rumori, come se stesse spostando un grosso fardello.

Diego storse il naso e poi mi confidò: «Mio padre è un uomo bizzarro. Non lo biasimo, sai. Ha passato una vita con mia madre: una donna insopportabile, estremamente emotiva e troppo attenta ai particolari. Passava il tempo a sviscerare le conversazioni e analizzare le parole di questa o quello alla ricerca di un significato che nessun altro avrebbe colto. Alle volte mi è parsa delirante... »

Si passò una mano sulla guancia. Perché lo stava dicendo a me? Pensai che fosse un discorso insolito per due persone che si parlano per la prima volta, ma la curiosità era più forte del disagio.

«Quando il gatto non rientrava a casa si metteva a sbraitare come un'indemoniata!» e qui agitò la testa.

Non ne capivo il senso. «Una volta,» riprese, «saranno state le sette di sera o poco più; era la fine dell'estate, la luce iniziava a calare e quella bestia non si era ancora fatta viva. Be', lei è uscita in giardino in ciabatte e vestaglia e piangendo si è messa a urlare a perdifiato. Sembrava che le si lacerassero le corde vocali. Ho provato a placarla, ma mi ha stratonato dicendomi di rientrare in casa.» Si fermò per un istante, poi mi spiegò che avevano passato la notte insonne, lui e lei, alla ricerca dell'animale, finché quello non si era fatto vivo, il giorno seguente, alle sette del mattino. «Dopo averlo fatto rientrare, lei lo afferrò e lo chiuse in bagno. Da allora, non lo ha fatto uscire mai più. Mi chiese di non farlo sapere a nessuno.»

Sospirò, poi aggiunse che in fondo la faccenda del gatto era un pretesto, il problema reale era che quel bastardo di suo padre aveva cominciato a farsi i fatti suoi e che la madre doveva aver sfogato la frustrazione sull'animale di casa. «Non so neanche perché te ne sto parlando...» concluse, mentre si sporgeva verso il bar. Guardò in fondo al retro del bancone e senza scorgere nessuno si aggrappò con entrambe le braccia al ripiano, allungò il busto sul tavolo e gridò: «Un Vodka Tonic! Questo non lo puoi sbagliare!»

Quando il barista tornò, notai che aveva un paio di asole slacciate sullo scollo della camicia bianca. Si passò una mano sulla fronte, prese un bicchiere dallo scaffale e dopo poco servì il drink. «Questo è l'ultimo,» spinse il bicchiere avanti.

Diego mescolò con la cannuccia e diede una sorsata, poi si chiuse in un silenzio tanto più pesante.

«Hai programmi per la serata?» domandai. Posai i gomiti sul tavolo, portai le mani alla bocca e mi mordicchiai l'unghia del pollice.

Diego si accostò, aveva piegato una gamba e si era portato le mani alla vita. «I programmi non esistono,» mi sussurrò, «sono un artificio della gente per tenere a bada l'ansia.» E aggiunse che mi potevo prefiggere qualsiasi obiettivo, comunque lo avrei mancato. Agitò il ghiaccio nel bicchiere e si mise in bocca la cannuccia. Indossava una maglia di cotone larga, con una stampa rossa, e dei jeans stracciati sulle ginocchia, un po' troppo corti per le sue lunghe leve.

D'improvviso, qualcuno mi posò una mano sulla spalla. Anna. Non l'avevo sentita arrivare. Le chiesi che fine avesse fatto e mi spiegò di essere andata fuori a prendere una boccata d'aria: il fumo delle sigarette e la puzza di quel posto la stavano nauseando. Diego aveva lasciato il bicchiere vuoto sopra al ripiano e si era spostato indietro di qualche passo.

«Hai detto cose interessanti,» sorrise e mi tese la mano; forse si aspettava che la stringessi.

Io scoppiai a ridere, ma lui non fece una piega. Anna non disse nulla: guardava le bottiglie di alcolici impilate là di fronte, magari stava pensando a che cosa le sarebbe piaciuto bere.

Diego passò due dita alla base del collo, prese un tovagliolo di carta dalla pila e ci scrisse sopra il suo numero. «Se vuoi puoi chiamarmi,» e mi allungò il fazzoletto sul ripiano. Poi fece un gesto per indicare un punto vicino al palco: «Là c'è Vincenzo. Vallo a salutare.»

Era un ordine? Restai interdetta, ma feci comunque qualche passo in direzione del suo amico, che era rimasto seduto al tavolo per tutto il tempo. Quello doveva essersene accorto, perché mi anticipò e mi venne incontro.

Mi presentai.

«Non siamo dal dottore!» disse lui, prima di stringere la mano che gli avevo offerto: aprì la bocca per ridere.

Diego ci aveva raggiunti. Si andò a sedere accanto a lui, mentre ci facevamo posto: gli allungò un braccio intorno alle spalle e poi gli disse qualcosa all'orecchio.

La pista ormai era vuota e solo un paio di persone erano rimaste sedute di fianco a noi. Anna si era accostata alla mia destra, restando in piedi, e mi aveva posato di nuovo una mano sulla schiena; allora mi voltai e le dissi che si era fatto un po' tardi: avremmo fatto meglio a rientrare.

Chiamai Diego il giorno dopo, da casa di mia madre.

Al telefono aveva una voce diversa o magari non lo conoscevo abbastanza per distinguere. Lo sentivo stridere dall'altro capo dall'apparecchio, anche se alle volte il suono si attenuava: forse, di tanto in tanto, lui si allontanava per fare qualcosa.

Per la maggior parte del tempo parlammo di fatti di circostanza, come se non avessimo molto da dirci. La sera prima aveva riempito tutti i silenzi, ma una volta smaltita la sbornia non prendeva iniziativa, non sembrava più interessato a proseguire il dialogo.

«Quando ci rivedremo?» domandai a un certo punto.

Feci attenzione, nel tono, a non alludere a un piano; mi aveva dato l'impressione di non voler essere coinvolto più di tanto e forse anch'io avrei preferito non incontrarlo di nuovo: non volevo, in ogni caso, che fosse lui a prendere quella decisione. Se potevo sembrare una cretina passiva, in realtà ero curiosa di quanto nascondeva e volevo andare fino in fondo per scoprirlo: era il mio gioco.

Prima di rispondere fece una lunga pausa, durante la quale mi strinsi sulla guancia la cornetta: avevo paura che mi potesse sfuggire dalla mano, tanto era sudata.

«Prima o poi ci vedremo,» disse infine. «Non scappo da nessuna parte.»

«Immagino.»

Tagliai corto. Avevo bisogno di terminare quella conversazione e liberarmi del telefono. Era diventato rovente e mi si era appiccicato contro: strusciando, mi aveva causato degli arrossamenti sulla pelle.

Poi però, chiusa la conversazione feci l'altro numero.

E dissi a Riccardo che era finita.